SCIENZA E DIVULGAZIONE

LA STORIA DI CIÒ CHE È

Partecipando alla vita quotidiana del movimento operaio e popolare, si sente spesso esprimere l'esigenza di una maggiore e migliore produzione nel campo della divulgazione scientifica: si richiedono più articoli, più studi, più libri dedicati alle scienze naturali, alle loro conquiste e ai loro problemi. Una siffatta richiesta è espressa anche in molte delle lettere che pervengono all'*Unità*, o a *Vie Nuove*, o a *Rinascita*; su *Rinascita* anzi, e proprio per sollecitazione dal basso, per l'intervento dei lettori, si è sviluppato tempo fa per parecchi numeri un interessante dibattito sulla divulgazione scientifica (e qualcosa di simile è accaduto sul *Calendario del popolo* e su *Letture per tutti*, la rivista del Centro popolare del libro).

La divulgazione scientifica deve essere soprattutto informazione, aggiornamento, sui «fatti» della scienza, cioè sulle sue scoperte e le sue tecniche? O deve piuttosto avere come scopo la formazione di una mentalità e di una coscienza scientifica, di una visione della realtà naturale coerente e moderna, basata sui risultati delle scienze? Questo, se ben ricordiamo, fu il nucleo centrale della discussione svoltasi tra i lettori sulle colonne di *Rinascita*; questa ci sembra la domanda decisiva, la risposta alla quale implica non solo un giudizio di opportunità, ma una concezione della scienza. Articoli, riviste, libri che informano, bene o male (ma spesso anche bene), il lettore che non possiede una particolare cultura scientifica sui «fatti» e le novità delle scienze, ce ne sono quanti se ne vuole. Nella maggior parte dei casi, però, scritti del genere si ricollegano a una concezione della scienza ancora piuttosto diffusa, e cioè a quella concezione per la quale il progresso delle scienze è accumulazione di scoperte e di invenzioni, che non implicano un determinato indirizzo di pensiero, che non costituiscono, o meglio non tendono a costituire, una «concezione del mondo». I risultati delle scienze si potrebbero cioè inquadrare nella cornice filosofica che ciascuno preferisce: dualistica o monistica, teologica o dialettica, idealistica o materialistica. Rispetto alla concezione generale della natura, diciamo pure rispetto alla filosofia, le scienze sarebbero neutrali.

Questa separazione di compiti tra le scienze, che dovrebbero limitarsi ad appurare fatti e ad approntare strumenti, e la filosofia, alla quale sarebbe riservata la elaborazione di una concezione del mondo, ci appare ancora oggi, non molto diversamente da tre-quattro secoli fa, il più intelligente fossato difensivo della filosofia speculativa. La vecchia teologia tentò dapprima di chiudere la bocca alla scienza, di negare l'orbita terrestre attorno al Sole immobile perchè «stava scritto» che Giosuè aveva detto al Sole di fermarsi; ma alla fine, per non essere travolta, fu costretta, seppure dopo decenni e decenni, ad accettare la via d'uscita che Galileo stesso le aveva offerto, e cioè la teoria della neutralità filosofica della scienza, la teoria della separazione dei compiti tra scienza e filosofia. E così, nella stessa aula, il professore di scienze che ha esposto la teoria scientifica della discendenza, della evoluzione delle specie, cederà il posto all'insegnante di religione che tenterà di imporre la fede negli atti successivi di creazione; verrà poi, poniamo, il professore di fisica a spiegare la nascita delle stelle dalle nebulose, l'orizine dei pianeti, o altri processi naturali svoltisi milioni e milioni di anni prima della comparsa non dico della coscienza, ma della vita stessa, per essere subito dopo sostituito dal filosofo idealista che affermerà impensabile l'oggetto senza il soggetto, ed esistenti solo una storia e una dialettica del pensiero, non mai una storia e una dialettica della natura. Nella stessa testa saranno accolte, e collocate in diversi scompartimenti, come fatti culturali appartenenti a due campi diversi, la nozione fisica e la speculazione metafisica.

In quello che si è detto è già implicita la risposta all'interrogativo che si è posto all'inizio. La battaglia culturale che il movimento operaio e socialista oggi conduce non può mirare soltanto a divulgare tra gli indotti, tra il popolo, un sapere scientifico inteso come somma di nozioni; deve avere come obiettivo la più larga diffusione, tra i dotti così come tra i non dotti, di una concezione del mondo coerente e moderna, adeguata al progresso delle scienze e sui progressi delle scienze fondata. Questa ci sembra la conclusione dei dibattiti ai quali si è accennato, così come del Convegno nazionale per la diffusione della cultura, svoltosi ad Albissola nello scorso ottobre. Questo ci sembra l'obiettivo della nuova iniziativa presa dal *Calendario del popolo* e dal Centro popolare del libro: i «corsi popolari di cultura», che vogliono rappresentare l'attività centrale di questo periodo per la diffusione di una cultura moderna, strettamente legata alla generale lotta per la libertà e la emancipazione dei lavoratori. Come traccia per tali corsi popolari di cultura, si vanno pubblicando dei brevi, ed economici, volumetti: sul primo volumetto della serie scientifica, uscito in questi giorni, vogliamo ora soffermare la nostra attenzione (Luciano Angelucci, «Storia di ciò che è», prefazione di Massimo Aloisi, lire 150).

Il titolo: «Storia di ciò che è (l'organizzazione della materia)» ci sembra molto felice, ed indicativo dell'indirizzo che si intende seguire. La parte centrale dello scritto è una storia della chimica, e «Storia della chimica» poteva essere il titolo più naturale, più ovvio; l'autore ha invece voluto sin dal titolo sottolineare il fatto che la scienza (in particolare la chimica) è la elaborazione di concetti e di leggi che *riflettono* processi naturali che si svolgono al di fuori e indipendentemente dalla nostra coscienza: che la teoria atomica, da Dalton a Mendeleiev ai Curie a Bohr, non è uno schema mentale, ma un riflesso, sempre più approssimato, della obiettiva organizzazione di *ciò che è*, del mondo esterno, dei suoi nessi e dei suoi processi.

Nei capitoli centrali del libretto — quelli appunto dedicati alla struttura della materia — l'assunto dell'autore appare quello di far «trarre un'idea del mondo chimico» (della organizzazione della materia) «dal mondo chimico stesso, anzichè imprigionarlo in uno schema idealistico come in una camicia di forza», anzichè sovrapporre alla analisi scientifica della struttura della materia una concezione della materia metafisica, speculativa. Ed in questi capitoli (che vanno da «La chimica dell'antichità» a «La chimica dei nostri giorni») tale obiettivo ci sembra ben conseguito da Luciano Angelucci: le considerazioni generali, quelle che è uso chiamare filosofiche, si vedono bene sorgere e precisarsi via via dal concreto sviluppo della ricerca scientifica.

Si vede bene, ad esempio, come dalla ricerca scientifica e dalle sue successive scoperte nasca necessariamente una concezione unitaria di *ciò che è*; l'analisi scientifica ha ormai dimostrato che le sostanze, nella loro infinita varietà, sono costituite da identiche particelle: ha dimostrato che, così come esiste convertibilità tra l'una e l'altra forma di organizzazione della materia o tra l'una e l'altra forma dell'energia, così esiste anche convertibilità di materia in energia; la analisi scientifica nel suo complesso indica oggi, insomma, come la strada giusta quella della ricerca della unità della realtà come unità della materia, di *ciò che è*, nelle sue infinite e infinitamente mutevoli forme. Si vede bene come le differenze qualitative tra le sostanze chimiche, in particolare quelle tra i «mattoni» che costituiscono l'universo: gli elementi, si riconducano in definitiva a variazioni quantitative: come l'aumento di quantità si converta in differenza di qualità (particolarmente felici ci sembrano le pagine dedicate al sistema periodico degli elementi, elaborato da Mendeleiev sulla base del peso atomico).

Troppo scarse invece appaiono le pazine finali, dedicate alla origine della vita, alla evoluzione delle specie, al sorgere della coscienza: così come troppo schematiche appaiono le due paginette di premessa sul concetto filosofico di materia, intesa appunto come *ciò che è*, nel senso che si è prima chiarito (e che differisce dal significato scientifico di materia, con il quale si intendono gli elementi e i loro composti, cioè una parte soltanto di «ciò che è»). Il porre costantemente un giusto rapporto tra i risultati delle scienze e la concezione del mondo che è ad un dato momento la consapevolezza di sè delle scienze, e che tende momento per momento a codificarsi in «sistema filosofico», quando invece è soltanto patrimonio ideologico sempre suscettibile di arricchimenti e modificazioni, è problema continuamente aperto, e di soluzione sempre difficile e provvisoria. Non rimprovereremo perciò davvero Luciano Angelucci per qualche residuo di schematismo, ma lo ringrazieremo anzi per essere così spesso felicemente riuscito a far vedere il rapporto dialettico tra i progressi delle scienze e lo sviluppo di una concezione scientifica, e non speculativa, del mondo.

LUCIO LOMBARDO - RADICE

PROFICUO DIBATTITO SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

La teoria delle aree depresse strumento dell'imperialismo americano

La introduzione di Mario Alicata a nome degli studiosi di "Cronache meridionali,, Problema di struttura dello stato italiano - Discussione sulla letteratura con Carlo Levi

Rappresentanti democraticamente eletti in migliaia di assemblee popolari converranno a Napoli per il secondo Congresso del popolo meridionale. Così di nuovo, anche per un preciso dato di cronaca, la attenzione della opinione pubblica italiana si rivolgerà al Mezzogiorno, alla sua vita, ai suoi problemi. Negli ultimi anni questa attenzione ai problemi meridionali si è sempre più accresciuta, ed ha toccato in profondità strati diversi e nuovi. Sono stati motivo di questa attenzione i grandi problemi politici ed economici, la valutazione di certi risultati elettorali, i movimenti di riscossa che hanno toccato le plebi meridionali, o le grandi catastrofi naturali che si sono abbattute sulle nostre indifese regioni. Ma va notato che la attenzione della cultura italiana si è rivolta al Mezzogiorno anche per il dibattito di idee, per la discussione sui problemi ideali, teorici, della questione meridionale.

A tutto ciò va attribuito lo interesse grande che ha accompagnato il sorgere della rivista *Cronache meridionali*, che ha impostato in modo deciso ed autorevole questi problemi, ed il dibattito che su tali questioni ha proposto uno dei direttori della rivista stessa, Mario Alicata, in una riunione di cui abbiamo già dato notizia, che si è svolta alla casa editrice Einaudi, in Roma.

Lo scontro di idee e di tendenze sul problema meridionale è stato del resto — ha rilevato Alicata — uno dei punti fondamentali per lo sviluppo della società nazionale. Vero è, tuttavia, che c'è stata una frattura, nello svolgersi di questo dibattito, e ciò non soltanto per la chiusura violenta di ogni discussione da parte del fascismo, ma anche per l'intervento dell'idealismo crociano, che tendeva a negare un carattere storico a questo problema.

Era inevitabile che, caduto il fascismo, l'interesse si riaccendesse, favorito anche dalla lotta che le masse contadine iniziarono a condurre, per il riscatto del Mezzogiorno. Ciò doveva avere riflessi profondi anche nel campo dell'arte, e della letteratura in particolare.

Al di là di Eboli

Un recente articolo di Mario Alicata, *Il meridionalismo non si deve fermare ad Eboli*, ha già provocato una discussione su questo argomento: il fatto è, come ha sostenuto Alicata di nuovo, che se da un lato questo interesse degli artisti ha aiutato la lotta del popolo meridionale, dall'altro ha portato un pericolo grave: la possibilità che su certe questioni prendesse piede una *moda*, e un pubblico non spericolato fosse portato a esagerare o deformare il significato di alcune manifestazioni artistico-letterarie sul problema meridionale.

Per chiarire il fondo della questione Alicata si è richiamato con forza alla analisi marxista dello sviluppo della storia italiana, quale è stata elaborata da Gramsci. Questa impostazione ha ricevuto una conferma alla sua giustezza dallo sviluppo stesso della situazione.

Quali sono i temi essenziali di una impostazione marxista della questione meridionale? Innanzitutto il considerare tale questione come problema *di struttura* dello Stato italiano e non come problema *nella struttura* dello Stato stesso. In secondo luogo la attenzione nell'individuare quali debbono essere le forze risanatrici: esse non debbono essere cercate e organizzate come forze di ribellione del Sud; la vera forza risolutiva è infatti la alleanza tra la classe operaia e i contadini e gli altri gruppi della società meridionale. A queste conclusioni sono giunti oggi anche gruppi di intellettuali che partirono dalla impostazione meridionalista della «occasione storica» di Guido Dorso.

Stabilito quale sia la impostazione giusta si tratta di stabilire anche quale sia, nella attuale società italiana, la impostazione che può tentare di sbarrare il cammino. E' abbastanza evidente che, allo stato dei fatti nè il liberalismo nè il cattolicesimo hanno elaborato qualcosa di reale da contrapporre alla nostra analisi. Oggi certi gruppi dirigenti cattolici tentano perciò una operazione ardita: cercano cioè di appropriarsi di una teoria a loro esterna e della quale la cultura laica non ha ancora interamente avvertito i pericoli: la cosidetta teoria delle «aree depresse».

Il giudizio di fondo da dare su questa teoria è che essa si presenta come un rigurgito neopositivista che la cultura amtricana vuole introdurre in Europa. E' evidente il legame che questa teoria ha con il famoso punto quattro del programma di Truman per l'aiuto alle aree sottosviluppate. Era quello il programma dell'imperialismo americano per la conquista dei mercati europei. E il pericolo grave di questa teoria è proprio — ha rilevato Alicata — nel fatto che essa nega il carattere storico ed il carattere nazionale della questione meridionale.

E' qui che ci riallaccia al centro della attuale discussione. E' un fatto — ha detto Alicata — che a deviare, forse involontariamente, la attenzione dalla impostazione giusta, a dare una mano alla impostazione reazionaria, hanno contribuito anche alcune posizioni ideali, che sono affiorate sopratutto nel campo letterario e che, pur venendo da persone fortemente legate al movimento popolare di rinascita, hanno messo in circolazione posizioni pericolose per il movimento stesso, e tendenti a ingenerare confusione.

Si è partiti, cioè, da un interesse reale per il mondo contadino. Ma, invece di vedere le novità e le ragioni del moto delle plebi meridionali, si è fermata la attenzione su quel mondo, in sé e per sé. Arretratezza, miseria, degradazione sociale, non sono state legate al processo storico di quel mondo, ma al fatto che quel mondo è rimasto curiosamente fuori dalla storia. Si è arrivati a teorizzare la esistenza di una società chiusa, che oggi si risveglia, sì, alla necessità di una vita nuova ma che può trovare soltanto in se stessa la ragione e la forza della sua liberazione.

Nuova mitologia?

Il pericolo è duplice: da un lato si mette in ombra la necessità rivoluzionaria della alleanza tra la classe operaia e i contadini, dall'altro si crea, con immagini sbagliate della realtà del mondo meridionale, una mitologia di tipo neopositivistico sul Mezzogiorno.

L'interesse della posizione espressa da Alicata (a nome degli studiosi marxisti che fanno capo a *Cronache meridionali*) si è acuito ancor più per alcuni interventi e per l'interessante dibattito che alla esposizione è seguito: fra gli interventi va notato quello di Giorgio Napolitano, il quale ha analizzato con acume le posizioni della letteratura economica sul problema delle cosidette aree arretrate e sottosviluppate. Anche egli si è battuto contro la assimilazione indiscriminata del problema del Mezzogiorno a quello di altre regioni del paese o di paesi coloniali o semicoloniali. Così facendo si apre la porta alla espansione nel Mezzogiorno di gruppi industriali stranieri e nostrani, con la conseguenza che al posto di una industrializzazione sana e autonoma si svilupperebbe un processo di colonizzazione.

Carlo Muscetta si è riportato alle questioni della letteratura meridionalista: egli ha analizzato particolarmente un brano dell'opera di Carlo Levi *Cristo si è fermato ad Eboli*, rilevando come Levi non vede il nemico del contadino meridionale nel grande proprietario terriero, ma nella piccola borghesia contadina.

Qui vi è stata discussione per l'intervento, che è apparso di grande interesse, dello stesso Levi, il quale ha tenuto riconoscere che la azione dei partiti comunista e socialista nei confronti del Mezzogiorno è stata in questi anni non solo necessaria, ma insostituibile. Ma, a suo avviso, in questa azione vi è un pericolo di schematismo, di astrattezza. Riferendosi alle posizioni che alcuni critici marxisti hanno preso sulle sue opere e sulle opere del compianto Rocco Scotellaro, Levi ha espresso il dubbio che la azione culturale dei comunisti tenda a creare una nuova mitologia sul Mezzogiorno, da contrapporre a quella criticata.

A Levi ha risposto, oltreché Alicata nelle sue conclusioni, anche Gian Carlo Pajetta. Pajetta ha parlato della azione del nostro partito nel Mezzogiorno in modo da dissipare ogni dubbio sulla esistenza, nella nostra azione, di una *mitologia*. Ci sono stati errori, di settarismo, di schematismo? Può darsi. Ma ciò avviene proprio perchè i comunisti non considerano la loro politica come una ricetta buona a tutti gli usi, come una forma di religione taumaturgica. Sarebbe utile, ai nostri amici e ai nostri avversari, esaminare come noi ci siamo conquistata una politica meridionalista, combattendo, anche all'interno del nostro partito, contro concezioni sbagliate e ristrette.

Ma questa dialettica deve valere soltanto per noi, solo per il nostro partito? Noi crediamo in una dialettica della discussione, e crediamo che occorra individuare che cosa sia confluito di vivo, da ogni parte, nel movimento democratico. E' questa una posizione paternalistica? In piena coscienza noi siamo convinti di no. E' una posizione paternalistica, invece, quella dei cattolici, i quali si pongono di fronte al Mezzogiorno come missionari, svelando così di essere estranei al moto generale di rinnovamento delle plebi meridionali. Ciò spiega anche perché proprio nel Mezzogiorno, più che in altre parti d'Italia, vi siano nuclei di protestantesimo, movimenti di setta nella chiesa cattolica.

Pajetta ha concluso ancora con un appello alla discussione, che è stato ripreso da Alicata: occorre che le forze le quali si occupano della questione meridionale si uniscano, occorre trovare ancora nuove forze per far progredire il Mezzogiorno.

OGGI IL PROCESSO CONTRO IL P.C. TEDESCO

La "caccia alle streghe,, importata in Germania

Opuscoli dall'America sul processo di Foley Square — Come è composta la Corte di Karlsruhe — «Una decisione inopportuna» dicono i liberali

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KARLSRUHE, 22 — *Alla vigilia del processo intentato dal governo di Bonn per la interdizione del Partito comunista — il dibattimento si aprirà domattina alle 10 dinanzi alla Corte costituzionale, presieduta dal dott. Wintrich — Karlsruhe ha perso la sua tradizione di calma città di provincia e si è trasformata in un centro politico internazionale. Oltre 50 giornalisti dei maggiori quotidiani del mondo, dal* Times *alla* Pravda *sono già arrivati nella città del Baden e stanno per conferirle una fama che non aveva mai avuto.*

Non è a caso, infatti, che Karlsruhe è stata scelta come sede della Corte costituzionale, della Corte suprema e del tribunale amministrativo. La decisione è stata determinata dal suo carattere di città residenziale, molto simile alla Potsdam di una volta, e abitata in prevalenza da alti funzionari statali a riposo, da impiegati dei consigli di amministrazione di diverse grandi aziende o da ex-ufficiali che hanno scelto il mite clima del Baden per trascorrervi gli ultimi anni di vita. Le fabbriche si possono contare sulla punta delle dita e bisogna allontanarsi di almeno 15 o 20 chilometri sulla strada che conduce a Strasburgo per trovare il mastodontico stabilimento costruito pochi mesi fa dalla Siemens, *in continua fase di espansione. Azioni di protesta, in una città così tipicamente conformista e governativa, non ve ne possono essere, ed i giudici possono quindi decidere «in perfetta serenità».*

Oneroso incarico

Questo, almeno, è il parere di Bonn. Ma la realtà è un'altra. Solo stamane, tanto per fare un esempio, l'autorevole Stuttgarter Zeitung, *che riflette generalmente il parere di circoli liberali, scriveva in un articolo di fondo dedicato al processo che «la Corte deve decidere sul problema di diritto costituzionale anche se ritiene politicamente inopportuna questa decisione». E da queste parole è facile dedurre che i giudici farebbero volentieri a meno dell'oneroso incarico che è stato affidato loro in questa occasione. Non sappiamo, naturalmente, essendo la Corte composta di 12 membri eletti in eguale proporzione dai due rami del parlamento, se queste riserve sono state avanzate soltanto dai giudici di idee liberali oltre che da quelli vicini ai socialdemocratici, o se esse sono condivise dagli stessi giudici d.c. La cosa non può essere esclusa a priori anche se, in verità, numerosi membri della Corte possono sembrare al disopra di ogni sospetto di questo genere.*

Il presidente

La figura del presidente, dott. Wintrich, è a questo proposito estremamente significativa. Quando venne nominato alla alta carica che ricopre ora, i socialdemocratici bavaresi protestarono energicamente in seno al Landtag *di Monaco, a causa del suo passato reazionario ed antiliberale e la questione ebbe poi uno strascico nel corso del congresso regionale del partito, dove numerosi membri della base ed alcuni funzionari attaccarono Ollenhauer per aver dato il suo appoggio al dott. Wintrich.*

Altrettanto fedele ad Adenauer si può considerare il secondo uomo della Corte, il giudice relatore dott. Stein, che fu anni fa ministro del culto per il partito d.c. nel governo regionale dell'Assia.

La prima conclusione che si può trarre da questi diversi fatti è che la distinzione fatta a più riprese dalla stampa della Germania occidentale sui sentimenti politici dei due Senati della corte, «rosso» il primo e «nero» il secondo, è per lo meno azzardata, anche se essa ha trovato conferma nei timori dimostrati da Adenauer quando il partito socialdemocratico richiese al primo Senato di pronunciarsi sulla costituzionalità o meno della CED. Quel dibattito non ebbe mai luogo a causa dei diversi ostacoli frapposti dal governo di Bonn ed è ora definitivamente tramontato a causa della morte di quel trattato. Al suo posto si celebra invece il processo contro il P.C., sollecitato da Bonn fin dalla fine del 1951, quando il governo chiese alla Corte di dichiarare anticostituzionali e metter fuori legge le organizzazioni del P.C. e tutte le organizzazioni di massa definite «da esso dipendenti»: Federazione delle donne democratiche, Associazione per l'amicizia Germania - Unione Sovietica, ecc.

La denuncia di Bonn, merita rilevare, venne avanzata nel momento in cui si iniziavano le prime trattative per la creazione della CED e seguì di pochi mesi l'analoga denuncia presentata dal ministro della Giustizia degli Stati Uniti, Herbert Brownell junior, contro il P.C. americano. Per diversi anni, la accusa di Adenauer dormì nei polverosi cassetti del palazzo patrizio in cui ha sede a Karlsruhe la Corte costituzionale e solo qualche mese fa, in coincidenza con i negoziati di Londra per il riarmo della Germania occidentale, il tribunale si decise a fissare la data del dibattimento. Il destino del processo, cioè, è stato influenzato dagli alti e bassi delle prospettive di riarmo di Bonn. E questo serve già a caratterizzare il significato e la portata di questo procedimento giudiziario, determinato dalla volontà di Adenauer di «spazzare le retrovie» per poter riaprire le caserme.

Altrettanto significativo è il recente arrivo dagli Stati Uniti di un piroscafo avente a bordo decine di migliaia di copie di un libro fatto stampare a Washington in lingua tedesca dal Dipartimento di Stato, in cui sono raccolti gli atti del processo che ha condotto all'interdizione del P.C. Il libello è stato ora distribuito in ogni angolo dalle autorità di Bonn, con l'evidente intento di influenzare i giudici e di costringerli a camminare sulla stessa strada dei giudici di Foley Square malgrado le riserve avanzate dalla stessa stampa borghese, pressochè unanime nel rilevare i pericoli di un processo che non può non essere interpretato all'estero come una nuova prova della volontà del governo di impedire libere elezioni pantedesche, evidentemente impossibili senza la partecipazione dei comunisti.

L'opinione pubblica, nel suo insieme, appare così decisamente ostile al processo, per non parlare poi dei membri di base del partito socialdemocratico e dei sindacati, nei quali è vivo il ricordo di ciò che è successo dopo il 1933 come conseguenza della interdizione del P.C. da parte di Hitler. Le ragioni che spingono buona parte della stampa filogovernativa a distanziarsi da questa azione giudiziaria sono naturalmente profondamente diverse ma non per questo meno interessanti. Un giornale economico di Stoccarda scriveva giorni fa che il processo avrebbe dovuto tenersi anni fa, ma ora è diventato anacronistico, poichè le idee espresse dal P.C. contro il riarmo si sono ora estese ad ambienti insospettabili di comunismo. Ed in questa affermazione si trova veramente il nocciolo della situazione esistente attualmente in Germania occidentale. La lotta contro la rimilitarizzazione è ora così vasta da non poter più essere arrestata con le persecuzioni anticomuniste ed è certo per questo motivo che la Corte costituzionale, secondo le parole dello Stuttgarter Zeitung, *ritiene «particolarmente inopportuna» la decisione richiesta da Adenauer.*

SERGIO SEGRE

FRANCIA — Dietro la facciata del processo Dominici a Digne: il pullman speciale riservato ai giornalisti che seguono in questi giorni il clamoroso dibattimento giudiziario

NAPOLI — Il rinato Teatrino di Corte si è recentemente inaugurato con una edizione del «Don Chisciotte» di Falsiello. Ecco il tenore Hugues Cuenod nelle vesti del protagonista

Le prime a Roma

TEATRO

Aspettando Godot

Il simpatico e accogliente teatrino di via Vittoria ospita da ieri sera una originale formazione, la quale ha debuttato presentando, con la regia e nella traduzione di Luciano Mondolfo, il lavoro in due atti di Samuel Beckett *Aspettando Godot*, nuovo per le scene del nostro Paese, dove peraltro ha già avuto una versione radiofonica. Beckett è un ebreo irlandese che vive da parecchi anni a Parigi e che scrive romanzi ed altre cose nella lingua della nazione da lui scelta come seconda patria. Avendone il tempo, si potrebbe cercar di tratteggiare il quadro degli influssi esercitati dal variopinto e cosmopolitico mondo culturale parigino su questo autore; il quale sembra subire sopratutto la seduzione di alcune correnti dell'esistenzialismo.

Aspettando Godot è un dramma di significato simbolico: simbolici i personaggi; simbolico lo ambiente (un non bene identificato luogo della Francia, che nella scena di Cottelacci appare sotto la forma esteriore di una specie di sottopassaggio, la qual cosa può risultare d'attualità a Roma); simbolici, infine, gli stessi dialoghi. Due individui di misera condizione, Vladimiro ed Estragone, attendono l'arrivo di un fantomatico signor Godot, dal quale dipende il loro avvenire, quanto meno immediato. L'attesa viene animata da la comparsa di un opulento signore, Pozzo, che tiene a guinzaglio una sorta di bruto, Lucky. Fra i primi tre si parla del più e del meno (sopratutto del meno), finchè, allontanatisi Pozzo e Lucky, sopraggiunge un fanciullo, il quale riferisce che Godot per quella sera non potrà venire: sarà all'appuntamento il giorno successivo. Nel secondo atto la vicenda si ripete pressoché identica, giungendovi alla ovvia conclusione che questo Godot non lo si vedrà mai, anche se Vladimiro ed Estragone continueranno ad aspettarlo quotidianamente. Il senso di tutto ciò dovrebbe consistere, probabilmente, in una cupa negazione della speranza e della stessa vita umana. Giova rilevare in proposito che la cieca sfiducia come la fede cieca, traggono origine da un eguale atteggiamento mistico, intimamente retrivo.

Ma il peggio è che tutto questo il Beckett vuol trasmetterlo agli spettatori attraverso concetti ed espressioni ad un tempo astrusi e plateali, messi in fila gli uni agli altri con una esasperante lentezza, che il regista non ci sembra abbia mitigato. Nè ci si venga a dire che questo sarebbe il teatro di poesia: la poesia è una cosa seria.

Eccellente, nel complesso, la prova degli attori: Claudio Ermelli (Vladimiro), che ha un po' inclinato ovviso la caricatura, ne sapremmo dargli tutti i torti; Marcello Moretti (Estragone); Antonio Pierfederici (Lucky); e, particolarmente meritevole di lodi, Vittorio Caprioli (Pozzo). Il pubblico, quantunque un po' sconcertato, ha applaudito. Repliche da oggi.

ag. sa.

LE SIGNIFICATIVE VICENDE DI UN FILM ITALIANO

"Il letto,, in quarantena

Dall'ANICA alla censura - Il sottosegretario che ci ripensa - Le dichiarazioni del produttore - Stato di caos

Il produttore cinematografico Niccolò Theodoli ha invitato i giornalisti nella sua abitazione per uno scambio di idee su un tema che si annunciava misterioso e interessantissimo: «Censura cinematografica italiana. Poteri del sottosegretario allo spettacolo. Uso di detti poteri. Minacciato sequestro di un film italiano attualmente in programmazione ed eventuale proiezione delle scene incriminate del film. Ritardo nella concessione di visti di circolazione di altri film italiani».

Il produttore Niccolò Theodoli è un giovane simpatico, ha una bella casa, è un anfitrione cordiale. E noi siamo in dovere di riferire qui la sostanza della sua indignazione sui temi che proponeva allo scambio di idee. Poi diremo anche la nostra opinione. E' avvenuto dunque che Theodoli, avendo prodotto un film a episodi dal titolo *Il letto* (uno degli episodi, con De Sica e Dawn Addams, è diretto da Gianni Franciolini), abbia presentato il film innanzitutto alla famosa commissione dei soloni dell'ANICA, i quali si sono costituiti come autocensura preventiva. I soloni dell'ANICA hanno veduto il film e hanno proposto alcuni tagli. Il produttore ha compiuto i tagli, e l'ANICA ha dato il suo famoso «marchio di garanzia». Poi il film è stato presentato in censura. I censori hanno arricciato un po' il naso, hanno chiesto altri tagli, il produttore li ha fatti e ha firmato una carta in cui era scritto che egli li faceva volontariamente. Così tutto era regolare, se regolare si può chiamare questo strano modo di procedere. In attesa della firma del sottosegretario al visto di censura, la Direzione dello spettacolo, come d'uso, provvedeva a inviare alle questure un telegramma annunziando via libera.

Il letto appariva dunque a Milano, in una sala di prima visione. Ma era passato un giorno, ne era passato un altro, il sottosegretario non aveva concesso il visto di censura. Egli aveva richiamato il film in appello per «rifletterci». E quando Theodoli va a chiedere l'esito della riflessione, la reazione abbastanza infuriata è un telegramma alla prefettura di Milano perchè fermi le programmazioni. Conseguentemente il film è bloccato.

A noi non interessa, in questa sede, dare un giudizio sull'opera cinematografica, nè difendere gli interessi del signor Theodoli. Ma certamente il caso che egli ha sottoposto alla attenzione della stampa e abbastanza sensazionale per più motivi:

1) è del tutto evidente che siamo in un regime di arbitrio. Tutto è affidato alla firma e all'umore di un sottosegretario, il quale può firmare o non firmare, a suo libito, infischiandosene del parere della stessa commissione di censura. E può bloccare un film senza che nessun documento offra al produttore l'appiglio legale per protestare. In quale sede, infatti, questi dovrebbe protestare? Forse presso il Consiglio di Stato? E contro quale provvedimento il produttore farà ricorso, dato che nessun provvedimento pratico è stato preso, se non un provvedimento temporeggiatore?

2) è del tutto evidente che la situazione nel settore dello spettacolo è caotica. C'è un ministro, Ponti, che non ha facoltà di amministrare. C'è un sottosegretario fantasma, Scalfaro, che ha — nella pratica e non nel diritto — tale facoltà, ma che ne fa uso quando vuole, come vuole.

3) è egualmente evidente (alla prova dei fatti) che la commissione dei soloni dell'ANICA ha una ben strana funzione. Essa è nata — si è detto — per difendere gli interessi della gente del cinema di fronte alla censura. Vedremo ora che posizione sarà capace di prendere.

Da tutto ciò deriva una conclusione ovvia: occorre mettere ordine in questo settore. Occorre una legge che chiarisca bene quali sono i compiti, le attribuzioni, i doveri e i diritti di certi organismi. Occorre che i cineasti si difendano e sappiano difendersi contro gli abusi con decisione e compattezza.

Questa è la nostra opinione. In quanto ai motivi che possono aver mosso il sottosegretario Scalfaro ce ne sono alcuni probabili: in primo luogo occorre ricordare che Scalfaro è colui che fece parlare di sè quando insultò in pubblico una signora che lo turbava con una scollatura troppo ampia. In secondo luogo bisogna tener presente che il film è interpretato da Dawn Addams, la quale vi si mostra in combinazione; Dawn è da qualche tempo moglie di un principe Massimo, parente di illustri pornorati.

Ma qui si entra nel campo del pettegolezzo.

T. C.